



QUADERNI di ARCHITETTURA e DESIGN

5|2022 **Tecnica e Forma**

Silvia **Aloisio** · Vincenzo Paolo **Bagnato** · Paolo **Baronio**
Alberto **Bassi** · Roberta **Belli** · Federico **Bulfone**
Gransinigh · Alessandro **Canevari** · Alba **Cappellieri**
Giulia **Conti** · Federica **Dal Falco** · Davide **Franco**
Laura **La Rosa** · Monica **Livadiotti** · Anna Christiana
Maiorano · Francesco **Monterosso** · Matteo **Pennisi**
Beatrice **Rossato** · Dario **Russo** · Valentina **Santoro**
Livia **Tenuta** · Susanna **Testa** · Cristiano **Tosco**

QuAD

Quaderni di Architettura e Design

Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design – Politecnico di Bari

www.quad-ad.eu

Direttore

Gian Paolo Consoli

Responsabile scientifico della Sezione Design

Rossana Carullo

Caporedattore

Valentina Castagnolo

Comitato scientifico

Giorgio Rocco (*Presidente*), Antonio Armesto, Salvatore Barba, Michele Beccu, Vincenzo Cristallo, Daniela Esposito, Riccardo Florio, Angela Garcia Codoner, Maria Pilar Garcia Cuetos, Roberto Gargiani, Imma Jansana, Loredana Ficarelli, Fabio Mangone, Nicola Martinelli, Giovanna Massari, Dieter Mertens, Carlo Moccia, Elisabetta Pallottino, Mario Piccioni, Christian Rapp, Raimonda Riccini, Augusto Roca De Amicis, Michelangelo Russo, Uwe Schröder, Cesare Sposito, Fani Mallochou-Tufano, Claudio Varagnoli

Comitato Editoriale

Roberta Belli Pasqua, Francesco Benelli, Guglielmo Bilancioni, Fiorella Bulegato, Luigi Maria Calò, Rossella de Cadilhac, Luisa Chimenz, Fabrizio Di Marco, Elena Della Piana, Fernando Errico, Federica Gotta, Francesco Guida, Gianluca Grigatti, Luciana Gunetti, Matteo Ieva, Antonio Labalestra, Massimo Leserri, Monica Livadiotti, Marco Maretto, Anna Bruna Menghini, Giulia Annalinda Neglia, Valeria Pagnini, Marco Pietrosante, Vittorio Pizzigoni, Beniamino Polimeni, Gabriele Rossi, Dario Russo, Rita Sassu, Francesca Scalisi, Lucia Serafini

Redazione

Mariella Annese, Nicoletta Faccitondo, Antonello Fino,
Tania Leone, Domenico Pastore, Valentina Santoro, Valeria Valeriano

Anno di fondazione 2017

Gian Paolo Consoli, Rossana Carullo

Editoriale

Il contenuto risponde alle norme della legislazione italiana in materia di proprietà intellettuale ed è di proprietà esclusiva dell'Editore ed è soggetta a copyright. Le opere che figurano nel sito possono essere consultate e riprodotte su supporto cartaceo o elettronico con la riserva che l'uso sia strettamente personale, sia scientifico che didattico, escludendo qualsiasi uso di tipo commerciale. La riproduzione e la citazione dovranno obbligatoriamente menzionare l'editore, il nome della rivista, l'autore e il riferimento al documento. Qualsiasi altro tipo di riproduzione è vietato, salvo accordi preliminari con l'Editore.

Edizioni Quasar di Severino Tognon s.r.l., via Ajaccio 41-43, 00198 Roma (Italia)
<http://www.edizioniquasar.it/>

ISSN 2611-4437

Tutti i diritti riservati

Come citare l'articolo:

GIAN PAOLO CONSOLI, ROSSANA CARULLO, *Editoriale*,
QuAD, 5, 2022, pp. 5-8.

Gli articoli pubblicati nella Rivista sono sottoposti a referee nel sistema a doppio cieco.

5|2022 Sommario

5 EDITORIALE

Gian Paolo Consoli, Rossana Carullo

Architettura

11 DAL NATURALE ALL'ARTIFICIALMENTE NATURALE: LE TRASFORMAZIONI DELL'APERGON

Monica Livadiotti

33 DALLA TECNICA ALLA FORMA: STRUMENTI E TRASFORMAZIONI DELLA CULTURA FIGURATIVA NELLA SCULTURA ANTICA

Roberta Belli

53 TRA CAVE E OFFICINE MARMORARIE: NOTE SULLE FASI DI LAVORAZIONE DEI CAPITELLI PROTOBIZANTINI

Paolo Baronio

73 L'ANASTILOSIS NEL DUALISMO TECNICO-FORMALE DEL NOVECENTO

Valentina Santoro

- 93 LA CALCE TRA FILOLOGIA E INNOVAZIONE. PRATICHE DI CANTIERE TRA TECNICA, FORMA ED ESSENZA
Federico Bulfone Gransinigh
- 119 SULLIVAN E L'IMMAGINE DELL'EDIFICIO ALTO. ORIGINE E ALTRE SORTI DI UN MOTTO DI SUCCESSO
Alessandro Canevari
- 137 DA *ARCHITEKTUR* A *BAUKUNST*: IL CANTONALE E LA MODERNITÀ DI CATANIA
Laura La Rosa, Matteo Pennisi
- 153 UNO STILE PER GLI EDIFICI TECNICI. TECNICA E COSTRUZIONE NELLA *GROSS KRAFTWERK* "KLINGENBERG"
Davide Franco
- 173 FORME ARCHITETTONICHE DEL TENDAGGIO. BERLINO/VENEZIA: STRUMENTI COMPOSITIVI TESSILI A CONFRONTO
Giulia Conti
- 191 ARCHITETTURA TROPICALE IN CALCESTRUZZO ARMATO. LA MODERNITÀ PLASTICA DI MAX BORGES, VICTOR LUNDY E ALEJANDRO ZOHN
Silvia Aloisio
- 211 LA RICOSTRUZIONE TRA TECNICA E FORMA. NOTE SUL PROGETTO D'ARCHITETTURA DOPO IL TERREMOTO
Cristiano Tosco

Design

- 229 *SENSE MAKING*, OLTRE IL DESIGN TECNO-NICHILISTA
Alberto Bassi
- 239 FILOSOFIA COME DESIGN CONCETTUALE. MARI E FLORIDI: ETICA, *PHYSIS* E *TECHNÉ* NELL'INFOSFERA
Francesco Monterosso, Dario Russo

- 253 FUTURE SCENARIOS IN JEWELLERY: SUSTAINABILITY, INNOVATION
AND CHALLENGES FOR THE BODY AT THE JEWELLERY MUSEUM
Alba Cappellieri, Livia Tenuta, Susanna Testa, Beatrice Rossato
- 265 FORME, TECNICHE E METODI DELLA MODERNITÀ. LA NUOVA
DIMENSIONE DELL'ABITARE NEL DESIGN POLICROMO DEL
COSTRUTTIVISMO
Federica Dal Falco
- 281 TECNICA E FORMA NEL DESIGN DELLA MANIGLIA
Vincenzo Paolo Bagnato, Anna Christiana Maiorano

Editoriale

Siamo particolarmente contenti e fieri della pubblicazione di questo quinto numero della nostra rivista. Contenti e fieri perché è diventata rivista scientifica, con effetto retroattivo fin dalla sua nascita nel 2018; contenti e fieri perché quest'anno il nostro dipartimento ha cambiato finalmente nome, in Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design, nome in qualche modo suggerito dalla rivista stessa; contenti e fieri infine per il contenuto di questo numero. Infatti alla domanda che avevamo posto sul rapporto tra tecnica e forma abbiamo avuto risposte molto interessanti e articolate che hanno sviluppato il tema in maniera molto varia e ricca, sia nel settore riguardante l'architettura, sia in quello relativo al design. Anche solo sfogliando il sommario dei 16 interventi si intuisce la vastità di interessi e argomenti che è stata affrontata: dall'*àpergon* alla maniglia, passando per tecniche di scultura, storia di materiali, architetture industriali, storie di città, ricostruzioni post-terremoto, design di gioielli, ecc. Nonostante questa varietà di argomenti ci sembra però che il tema proposto sia stato più o meno rispettato, anche se con posture critiche molto differenti e indagando su periodi storici diversi, a partire dall'antico per finire all'attualità: dalla *Kos* ellenistica alle ricostruzioni post-terremoto più recenti. L'ordine che abbiamo voluto dare segue una logica cronologica oltre che disciplinare. Noi avevamo chiesto: «Che tipo di rapporto esiste tra la tecnica e la forma? La call di QuAD per il numero del 2022 invita a riflettere su questo tema centrale secondo diversi tipi di orientamento critico», suggerendo poi alcuni possibili modi di affrontarlo.

In modo molto originale, Monica Livadiotti ha voluto seguire questo suggerimento nel suo saggio sull'*àpergon*, una superficie di sacrificio che veniva posta sui grandi blocchi di pietra portati dalla cava in cantiere nell'antichità e abitualmente poi rimossa nelle ultime fasi dell'opera; l'autrice ci mostra come delle volte questa superficie non sia stata rimossa, in alcuni casi presumibilmente in opere non concluse definitivamente, in altri invece dimostra come sia lasciata in opera con una precisa intenzionalità estetica. Questa trasformazione di un espediente tecnico di cantiere in un dettaglio estetico simbolicamente rilevante viene studiato attraverso l'analisi di alcuni casi della *Kos* ellenistica, ma assume rilevanza assoluta nell'architettura antica, come volontà di rimandare alla materialità della roccia, come idea di un'architettura che in qualche modo sorge da essa; lo stesso bugnato che tanta importanza ha avuto nello sviluppo dell'architettura classica antica e poi rinascimentale è in qualche modo una derivazione di questa trasformazione dell'*àpergon*; vengono anche in mente le colonne usate da Giulio Romano nel vestibolo del Palazzo Te, deliberatamente ricoperte da una sorta di "pelliccia" di sacrificio, a suggerire la stessa idea di materialità.

Simili come atteggiamento critico e soprattutto come orizzonte temporale sono i due contributi successivi che si interrogano sul rapporto tra gli strumenti e le tecniche di lavorazione della pietra nell'antico e la forma da essi prodotta. Roberta Belli si interroga sui modi di produzione della scultura antica, racconta il modo complesso in cui si lavorava il marmo attraverso i diversi strumenti a "percussione" o ad "abrasione" e come tracce di queste diverse lavorazioni siano rintracciabili nelle sculture. Quest'analisi permette di tracciare un rapporto tra strumenti e trasformazioni della scultura figurativa antica, in particolare con l'avvento del trapano, il cui uso contribuisce al mutamento del gusto estetico verso una forma "disegnativo-illusionistica" rispetto ad una "plastico-naturalistica", mostrando, anche per quanto riguarda la scultura antica, lo stretto rapporto tra tecnica e forma.

Nello stesso solco è l'indagine che svolge Paolo Baronio, ma in un campo più ristretto sia da un punto di vista tematico – si tratta della lavorazione dei capitelli –, sia cronologico

(IV e V secolo); si raccontano in modo sintetico le procedure usate dagli artigiani del marmo per la produzione seriale dei capitelli tra V e VI secolo in area bizantina e in particolare di quella del capitello composito cosiddetto “a farfalla” in area ravennate che permette di approfondire il tema del rapporto tra forma del manufatto e tecniche di esecuzione, attraverso l’attenta e inedita ipotesi di ricostruzione del procedimento utilizzato per scolpirlo.

Il contributo di Valentina Santoro è su un tema sempre archeologico, ma tratta del restauro dell’antico. Il *focus* è relativo a cosa sia e come si sia evoluta l’anastilosi nel Novecento; l’autrice quindi mostra diversi esempi e li mette in relazione alle diverse idee e tecniche del restauro, mettendo in luce come le differenti procedure adottate comunemente influiscano sull’immagine finale del manufatto ricostruito.

Anche il saggio di Federico Buffone Granisich, trattando della calce, parte dall’analisi delle tecniche per osservare quali forme hanno generato. L’autore in particolare indaga sulla ripresa dell’uso di calce e stucco nel Rinascimento sull’esempio dell’architettura romana antica, ne traccia la sua definizione e descrizione nei trattati e ne segue lo sviluppo nell’architettura; l’importanza della calce cresce fino a diventare decisiva nella costruzione della forma; gli esempi portati, dal S. Spirito del Brunelleschi a Palazzo Spada, illustrano molto bene questa crescita decisiva del ruolo dello “stucco forte” nella definizione della forma dell’edificio.

La tecnica ha un ruolo fondamentale anche, ovviamente, nella definizione dell’architettura del grattacielo; Alessandro Canevari dedica la sua riflessione ad uno dei pionieri di questo tipo di architettura, Henry Sullivan. Ma giustamente, attraverso l’analisi di alcuni suoi testi ed architetture, reinterpreta il senso del suo famoso slogan *Form follows function* in ottica non meramente tecnologico-funzionalista; per Sullivan l’architettura è soprattutto espressione dell’uomo e del suo potere creativo e lo dimostra nelle strabilianti decorazioni naturalistiche che ricoprono le sue architetture, ignorate e nascoste dall’ortodossia del Movimento Moderno.

Laura La Rosa e Matteo Pennisi affrontano invece il tema della costruzione della città e in particolare della costruzione di una nuova Catania dopo il terremoto devastante del 1693. Si interrogano sul rapporto tra *Baukunst e Arkitektur*, tra pratica del costruire e forma del costruito, soffermandosi in particolare sui cantonali degli edifici, che diventano nella nuova città parti fondamentali delle nuove costruzioni, espressione delle tensioni sottese e previsione in qualche modo della città che cresce.

Davide Franco approfondisce il tema della *call* nell’edificio industriale, analizzandolo in maniera meticolosa in un edificio fondamentale per la storia dell’architettura. Nel 1926, infatti, inizia la costruzione della più grande centrale elettrica di Berlino, la *Gross Kraftwerk “Klingenberg”*, progettata dall’ufficio tecnico AEG in collaborazione con gli architetti Werner Issel e Walter Klingenberg. L’analisi condotta sia sui documenti, sia attraverso dei disegni ricostruttivi “parlanti” mostra il rapporto particolare tra la parete e la struttura in metallo e come il calcolo statico influenzi notevolmente l’aspetto estetico. La frase di Friedrich Dres-sauer che Franco cita, ci sembra commenti perfettamente il tema affrontato in tutta la rivista:

L’architettura stessa è permeata dall’essenza della tecnica. Le linee del tempio greco, dello stile romano o gotico sono solo linee tecniche: sono per così dire animate dalle forze statiche di pressione e tensione. [...] proprio nei rami più elevati dello sviluppo umano, incontriamo la tecnica, non solo come esteriore fornitrice di potenti mezzi, ma come elemento costitutivo delle qualità intrinseche.

La riflessione non poteva non incontrare il pensiero di Gottfried Semper e la sua idea dell’origine tessile del rivestimento; Giulia Conti parte proprio dalle riflessioni di Semper per indagare il ruolo della tecnica del tessile nella definizione della forma architettonica: lo fa attraverso l’analisi di due esempi molto significativi tra loro distanti oltre ottant’anni: il *Café Samt und Seide* (1927) di Lilly Reich, con Mies van der Rohe, e *Re-Set* (2012) di Petra Blaisse per la XIII Mostra Internazionale di Architettura di Venezia. Proprio la distanza

temporale permette all'autrice di tentare una «ricostruzione diacronica delle possibili derive formali dell'utilizzo, nella lunga durata del Moderno fino alla stretta contemporaneità, dell'Arte Tessile in architettura».

Silvia Aloisio indaga un materiale tipico della modernità, il cemento armato; ne studia una declinazione particolare e molto interessante, il suo uso "plastico", non più pilastri e travi, ma una forma unica organica che è insieme parete e copertura; racconta quest'uso nell'architettura tropicale del Golfo del Messico, con le opere di Max Borges a Cuba, Victor Lundy in Florida e di Alejandro Zohn in Messico negli anni '50-'60. Interessante è, in questi esempi, come la struttura sia sostanzialmente resistente per forma e come forma e tecnica si fondano in un unico pensiero progettuale.

La sezione di architettura si conclude con Cristiano Tosco che analizza il rapporto tecnica-forma nelle ricostruzioni del dopo-terremoto; lo fa ripercorrendo velocemente "modelli norme e prassi" usati nel corso della storia ed in costante aggiornamento. In questo *excursus* storico si sofferma in particolare sul rapporto tra la tecnica messa in opera ed i risultati conseguiti, spesso rilevando una difficoltà nel rapporto tra le tecniche stesse ed il *genius loci*. L'argomento è poi affrontato nell'esame di un caso studio recentissimo, ancora in corso: la ricostruzione del borgo di Gabbiano nei monti Sibillini.

Gian Paolo Consoli

La sezione dedicata al design apre con una riflessione di Alberto Bassi che posiziona la disciplina di fronte alle sfide poste nella contemporaneità, dal rischio del dominio totalizzante di una tecnica dalle illimitate potenzialità tecnologiche che «paiono considerate aprioristicamente risolutive in ogni contesto e condizione». Possibilità tecnologiche che riguardano non solo la progettazione e la produzione, ma anche la comunicazione, la distribuzione, i servizi, le strategie, ambiti posti in un confronto serrato e incessante con il rischio del dominio tecnico-operazionista. Da questo punto di vista la "costruzione" per il design, si trasforma in "costruzione di significati", necessari per condizionare diversamente i contesti socio-tecnici ed economici in cui il design agisce, per rimarcare il ruolo che debbano avere i valori della conoscenza, della competenza, e degli strumenti derivanti dalla cultura umanistica. Umberto Galimberti avvertiva più di un ventennio fa, dalle pagine di *Psiche e techne*, sulle conseguenze del dominio della tecnica nei fenomeni di perdita del senso dell'esistenza individuale e collettiva, propria delle società tecno-nichiliste. I regimi di controllo e dominio della razionalità che le caratterizzano impediscono di fatto ogni possibile "svelamento", se non quello della loro stessa logica produttivo-procedurale, nella quale si scambia il fine con i mezzi. Scrive già allora di «due modi diversi di conferire senso all'esistenza individuale e collettiva: un modo che, per soddisfare le esigenze della tecnica, deve essere rigorosamente strumentale e funzionale, e un modo che per rispondere alle esigenze dell'individuo, deve sporgere dalla pura strumentalità e funzionalità e scorgere una minima apertura di senso». Per Bassi, quello che il design dovrebbe perseguire è il secondo modo di conferire senso, quello che nasce dalle esigenze dell'individuo, così che la concentrazione sui significati diventi *human driven innovation*. Nella doppia scelta avanzata da Galimberti, è possibile "conferire senso" soddisfacendo alle esigenze della tecnica, aderendo alle illimitate possibilità del fare con cui i designer si confrontano quotidianamente, generando un altrettanto illimitato registro di iterazioni produttive, tali da mettere in crisi sia il senso dell'esistenza che le implicazioni ambientali, oppure hanno la possibilità dare forma al "significato del fare", come dice ancora Bassi, confrontandosi con i processi di dematerializzazione, digitalizzazione, virtualizzazione e conseguente "evaporazione delle merci", attraverso un'interrogazione critica, per dare origine a una necessaria «mutazione genetica degli oggetti e dei servizi». Ma il design non ha forse sempre fatto questo, per dirsi design, nei suoi momenti più alti e illuminati, prima

ancora di entrare nel novero delle discipline universitarie? Questo il taglio del contributo proposto da Francesco Monterosso e Dario Russo, nel quale il confronto esplicito e circostanziato con la cultura umanistica, si dichiara già dal titolo *Filosofia come design concettuale*. Enzo Mari, grande maestro del design italiano, è letto dai due autori in un serrato confronto con le ricerche del filosofo Luciano Floridi al fine di farne emergere la ricerca sul “senso delle cose”. Nel mondo dell’“evaporazione delle merci”, l’interrogazione della filosofia dell’informazione sul portato della rivoluzione digitale, è apertura di possibilità per un “nuovo progetto umano”, immerso in un nuovo *pnéuma* dal significativo nome di «infosfera, nel quale *physis* e *techné* possano riconciliarsi, contaminandosi per fondare un’etica e-cologica propria di un ambientalismo digitale». Lo scopo è spostare l’attenzione dalle cose e dalla forma delle cose, alle relazioni e dunque alla forma delle relazioni. In questa logica l’interessante sfida posta dagli autori è rileggere l’opera e il pensiero di Mari come designer *ante-litteram*, o meglio designer “pre-infosfera”, produttore di artefatti semantici, di “oggetti-progetto-pensiero”, che dalla rivisitazione dell’oggetto anonimo, alle proposte degli anni ’70 sull’auto-progettazione, ad *Ecolo*, mostrino quello che gli autori definiscono un approccio etico-estetico-ambientale, dove il processo prima delle forme, definisce il senso del proprio operare. Questo processo necessita di un grande «impegno etico, individuale e collettivo, sociale e politico, impegno educativo» ci dicono ancora gli autori. Ma potremmo aggiungere “impegno capillare” del design, che attraverso ogni tipologia di artefatti, anche quella ritenuta comunemente tra le più esornative, quale la gioielleria. È quanto dimostra il contributo delle autrici Alba Cappellieri, Livia Tenuta, Susanna Testa, Beatrice Rossato, per le quali il gioiello trova nelle condizioni frammentarie poste dall’accelerazione tecnica dell’iper-modernità, una diversa collocazione di senso. La preziosità sposta il suo valore dal materiale al significato, mostrando la capacità del design di mettere in crisi luoghi e prassi comuni: «*implies a particular ability to create daring forcings that aim to challenge and move the limits imposed by traditional paradigms, such as matter, languages and processes*». Le autrici ci accompagnano in uno spazio ricco di casi studio, dove la tecnica diventa mediatrice di relazioni tra contesti eterogenei e inter-disciplinari, tra arte, moda, design, artigianato, intersecati con il complesso sistema di valori sociali e simbolici che il gioiello iscrive nei corpi e nelle identità di chi li indossa.

Questi diversi punti di vista della riflessione sulla tecnica nella contemporaneità, sono controbilanciati dagli ultimi due contributi, che intessono invece un rapporto storico-critico sul tema. Il primo di Federica Dal Falco, s’interroga sul rapporto tra forma e tecnica nell’ambito delle avanguardie del Novecento, per restituirci una circostanziata lettura storico-critica delle relazioni tra forme, tecniche e metodi della modernità, a partire dalle metodologie messe in atto dal *Vchutemas-Vchutein*. L’istituzione formativa nasce a seguito di una politica culturale che lo Stato bolscevico avvia dopo la Rivoluzione dell’ottobre 1917 per il superamento del capitalismo e l’avvio di una transizione al socialismo. Questo contesto rende il contributo doppiamente importante: in sé e per il portato di conoscenza che ci offre, e nel contesto della rivista, perché ci riporta alle riflessioni sul capitalismo tecno-nichilista suggerite da Bassi, in particolare rispetto al pensiero di Mark Fischer, e alle sue lucide provocazioni contenute in *Realismo capitalistista* «sul portato della rivoluzione digitale nei confronti della “vecchia” sinistra marxista».

La sezione chiude con il contributo di Vincenzo Bagnato e Christiana Maiorano, riportandoci ai temi più storicamente sedimentati del rapporto tra forma e tecnica all’interno di una tipologia circoscritta, quella della maniglia. Intesa dagli autori come figura metonimica più che applicativa, essa si presta a essere sismografo sensibile del conferimento di qualità formale dei prodotti in serie sublimando inoltre il dialogo tra design ed architettura.

Speriamo che queste brevi note che hanno cercato di sintetizzare le diversità e complessità dei contributi presentati vi spingano ad approfondire secondo le vostre preferenze e specificità e a leggerli nella loro interezza.

Rossana Carullo